

Pochi giorni fa
100 ex dissidenti armati
hanno proclamato
di aderire al nuovo Stato

Nella rivolta talebana
si innestano altri filoni
di ribellione e non sembra
esserci strategia comune

Mappa dei talebani, con chi si può trattare

L'ex ministro degli Esteri Muttawakil: sedere al tavolo del negoziato non influenzerà gli oltranzisti
Il funzionario Muzhda: la proposta arriva tardi, anche i moderati si sono schierati con i «duri»

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Kabul / Segue dalla prima

HA SENSO CHIEDERE ai talebani o ad una parte di loro di partecipare alla conferenza internazionale sull'Afghanistan proposta dal governo italiano e fatta propria dall'Onu? Muttawakil ne dubita.

«Quelli che combattono contro il governo, per la comunità

internazionale sono terroristi - risponde». E quindi non andranno alla conferenza. Gli altri, quelli che hanno rinunciato alla violenza, quando anche partecipassero, non sarebbero in grado di svolgere un ruolo positivo, nel senso che non potrebbero comunque influenzare le scelte di quelli che usano le armi». Non solo, secondo Muttawakil, è normale essere scettici sulle offerte governative. «Non si fidano tra di loro. Come potrebbero avere fiducia in noi, e noi in loro?».

Eppure solo due giorni fa, cento ex-dissidenti armati (non è chiaro se e quanto legati ai talebani) hanno proclamato di aderire al nuovo Stato e accettare la Costituzione. «Organizzeremo dei corsi di formazione e daremo loro della terra ove abitare», ha detto Sibghatullah Mujaddedi, presidente della «Commissione per il consolidamento della pace». La commissione è uno degli strumenti per il processo di riconciliazione promosso da Karzai, che nel giro di due anni ha incamerato 3817 conversioni al nuovo corso.

Poche però le adesioni «eccellenti». Muttawakil è un'eccezione. L'ex-ambasciatore in Pakistan, Zahif, un'altra. Sembrano più scelte individuali che le punte di un iceberg revisionista. Wahid Muzhda, alto funzionario della diplomazia dei mullah, riciclatosi «senza molto successo» nell'edilizia, considera «un'ottima iniziativa» l'invito al dialogo rivolto ai talebani. Ma teme che sia arrivato «troppo tardi».

Ormai i duri, secondo lui, hanno preso il sopravvento, e «non possiamo aspettarci che la proposta di negoziato dia risultati molto presto. Certo non bisogna avere fretta». Il momento di coinvolgere i cosiddetti studenti del Corano si è presentato alla caduta del regime, quando «i talebani si divisero in tre tronconi - spiega Muzhda. Un piccolo gruppo era pronto a passare subito dall'altra parte, e qualcuno lo fece, come Abdul Hakim che Karzai nominò governatore dell'Uruzgan. Una minoranza di irriducibili invece voleva l'immediata rivolta. Il grosso però era fatto di persone neutrali, che rinunciarono alla lotta e si fecero da parte, alcuni di loro trasferendosi in Pakistan. Sarebbe stato bene invitarli a farsi avanti ed a partecipare apertamente alla vita del nuovo Stato. Avrebbero accettato. Purtroppo questi sviluppi furono impediti dalla forte opposizione dell'Alleanza del nord, che con l'aiuto americano aveva vinto la guerra e voleva il trionfo totale». Così chi tornò a casa propria, nelle province meridionali che erano state la roccaforte del regime teocratico, fu spesso vittima di sopraffazioni da parte delle nuove autorità. Altri andarono a Kabul pronti a venire a patti con Karzai, e finirono a Guantanamo, come Naim Kuchi. Si scatenava la caccia ai talebani. Gli Usa misero delle taglie sulla

loro testa e molti che si erano rifugiati in Pakistan furono catturati. A quel punto anche coloro che dopo la cacciata del mullah Omar erano stati per qualche tempo neutrali, non ebbero più altra scelta che ribellarsi. Ma questo avveniva qualche anno fa. Come stiano le cose oggi, è argomento di interpretazioni

non sempre convergenti. Muzhda ad esempio ritiene che il potere del mullah Omar sia rimasto inalterato. Non crede alla rottura tra lui e Dadullah, e quest'ultimo «resterebbe subito solo, abbandonato dai suoi, se annunciasse apertamente il suo distacco dal mullah Omar». I contrasti fra loro emersero quan-

do i talebani erano al potere e fu sempre Omar ad avere la meglio, ricorda Muzhda. «Fui testimone dell'ordine di disarmare Dadullah impartito dal mullah Omar per punirlo dei massacri perpetrati contro gli Hazara». Viceversa Danish Karokhel, direttore dell'agenzia Pajhwok, pensa che Omar non abbia più

alcun potere, ma solo un inossidabile prestigio personale. «Tutto era nelle sue mani durante il regime - afferma Karokhel - . Destituiva ministri e funzionari della sera al mattino. Ma dopo il crollo del regime, la struttura del movimento talebano si è frantumata. E sono emersi singoli capi locali con le loro reti di

contatti e connessioni. Omar è rimasto tagliato fuori, senza più accesso alle fonti di informazione, senza capacità di impartire ordini». Significa che Dadullah sia ormai il capo incontrastato? Nemmeno questo è vero. A Dadullah manca ciò che continua ad essere tributato ad Omar, il rispetto dei seguaci. Dadullah non è rispettato, è temuto. Perché impone l'ordine con ferocia. Perché è protetto dai servizi segreti pachistani (che Karokhel nemmeno distingue fra devianti o fedeli a Musharraf). Perché è finanziato da Al Qaeda, verso la quale ha spesso parole di elogio sperticato. Dadullah è forte in Helmand. Non si può dire però controlli i talebani in tutto l'Afghanistan e nemmeno in tutto il Sud.

C'è poi un aspetto della ribellione armata contro il governo Karzai e gli alleati internazionali, che viene spesso trascurato. Ed è la presenza di attori diversi e distinti dalle bande talebane. In alcune province dell'est sono padroni del campo quelli di Al Qaeda. Nella provincia di Kunar ad esempio si addestrano i miliziani arabi agli ordini del comandante Khaled. Nel Waziristan, che è formalmente parte del Pakistan, ma di fatto è un'area tribale in cui l'esercito di Islamabad quasi non osa mettere piede, è in corso da settimane una feroce guerra fra gruppi talebani pashtun e uzbeki vicini ad Al Qaeda. Nella zona di Jalalabad, a est di Kabul, una nuova formazione politica chiamata «Tora Bora» è guidata dal figlio di un celebre mujaheddin della resistenza antisovietica, Maulvi Khales, contende ai talebani il primato nella guerra contro il governo di Kabul. E altre milizie ancora si muovono nelle province di Baghlan e Laghman, nelle valli dell'Hindukush, rispondendo agli ordini di un altro protagonista di tutte le guerriglie contro tutti i governi: Gulbuddin Hekmatyar. Quest'ultimo a più riprese ha cercato l'alleanza dei talebani, che di lui non si fidano. Più recentemente Hekmatyar ha accennato un flirt, subito rientrato e ufficialmente smentito, con il governo in carica. Nel solco della rivolta talebana insomma si innestano molti altri filoni di ribellione armata, e non sembra esistere una coerente strategia di attacco convergente al potere centrale. Come gli antichi cartografi, nel tracciare la mappa della ribellione anti-governativa in Afghanistan, talvolta si è costretti ad approssimare alquanto il disegno, ed a piazzare qua e là, come un segnale di pericolo generico, la reticente scritta: «hic sunt leones».



Abitanti di un villaggio nel distretto di Kandahar Foto di Rafiq Maqbool/AP

«Appello di media afghani e stranieri per Adjmal libero»

La richiesta del portavoce di Dadullah. L'ambasciatore Sequi: per noi la storia non è chiusa

dall'inviato a Kabul

UNA RICHIESTA ufficiale rivolta dai media afghani e internazionali ai talebani potrebbe favorire il rilascio dell'interprete Adjmal Nashkbandi, rapito assieme al

giornalista Daniele Mastrogiacomino, ma a differenza di quest'ultimo, ancora prigioniero. Lo fa sapere Shahabuddin Atal, portavoce del comandante talebano e capo dei sequestratori Dadullah, rispondendo affermativamente alla domanda postagli da un giornalista afghano nel corso di una conversazione telefonica, ieri mattina. Secondo l'uomo di Dadullah, un appello di quel tipo potrebbe «aiutare» a risolvere la situazione, purché abbia un carattere «ufficiale»,

e si accompagni ad un impegno di obiettività e indipendenza da parte della stampa. Quando l'interlocutore fa presente ad Atal che quei requisiti non sono che le norme fondanti della deontologia professionale, il portavoce talebano replica accusando la stampa di essere filo-governativa. «Se stessi dalla parte tua, mi daresti forse una chance di scrivere liberamente?», ribatte il reporter. Dialogo tra sordi, ma intanto, ammesso che le parole di Atal siano sincere, c'è una speranza in più di veder tornare presto a casa Adjmal sano e salvo.

Della drammatica vicenda ha parlato ieri l'ambasciatore italiano a Kabul, Ettore Sequi, ricevendo i cronisti locali: «Voglio assicurarvi che questa storia per noi non è chiusa. Sin dall'inizio il governo italiano disse di volere il rilascio di tutti e tre gli ostaggi. La nostra posi-

zione era molto chiara: uguale era la situazione di ciascun sequestrato, per noi erano tutte vite umane da salvare». Sequi ha rivelato di avere incontrato lunedì il fratello di Adjmal, Munir, e altri familiari. E come esempio della «forte emozione» che il caso sta suscitando in patria, ha citato l'iniziativa del sindaco di Roma Veltroni, che ha fatto installare un grande ritratto di Adjmal davanti alla sede del Comune. Il rappresentante diplomatico ha espresso le sue personali condoglianze ai congiunti di Syed Agha, l'autista di Mastrogiacomino, ucciso dai rapitori. Ed ha reso nota la raccolta di fondi a favore della vedova e degli orfani organizzata da «la Repubblica», il quotidiano per cui lavora il giornalista italiano. Quanto all'altro inquietante caso, collegato al sequestro, e cioè l'arresto della persona che fece da tramite fra i negoziatori e la banda di Dadullah, l'ambasciatore ha assic-

urato che anche di questo il governo si sta occupando. Rahmatullah Hanefi, capo del personale all'ospedale di Emergency a Lashkar Gah, è stato prelevato da uomini dell'intelligence afghana il giorno dopo la liberazione di Mastrogiacomino. Non è mai stato spiegato perché. Se venga cioè sospettato di complicità con i rapitori, o se, come è più probabile, gli inquirenti vogliono strappargli informazioni sui talebani, da lui acquisite nei contatti avuti con loro durante il sequestro.

«Spero che la sua posizione si chiarisca e possa rientrare presto al lavoro», ha affermato Sequi, senza entrare nel merito delle preoccupanti notizie diffuse da Peacereporter, l'agenzia di informazioni vicina all'associazione umanitaria Emergency, che ha lanciato un appello al governo italiano per un intervento presso le autorità afgane. Rahmatullah sarebbe stato tor-

turato in prigione. L'altro giorno Emergency aveva raccolto denunce anonime su scariche elettriche inflitte al detenuto. Poi si è aggiunta la testimonianza di un autista della polizia, scampato all'attentato suicida di ieri mattina contro il commissariato di Lashkar Gah. L'uomo era rimasto lievemente ferito nello scoppio che ha provocato la morte di 4 colleghi, e si è recato alla clinica di Emergency per essere medicato. Ad un infermiere ha confidato di avere partecipato al pestaggio subito da Rahmatullah subito dopo l'arresto. Ed ha aggiunto che il collaboratore di Emergency non sarà rilasciato «prima che scompaiano dal corpo i segni delle violenze». Da Roma, intanto, in una nota la Farnesina ribadisce di essere intervenuta direttamente presso il governo afghano per sollecitare un chiarimento in merito alla vicenda di Rahmatullah Hanefi. **ga.b.**

La Nato da Bruxelles: «Serve una linea comune sugli ostaggi»

Per gli Usa il caso Mastrogiacomino è chiuso, ma l'Alleanza vuole evitare effetti a catena. «Contiamo sull'impegno dell'Italia a Kabul»

/ Bruxelles

«Una questione complicata». La definisce così il segretario della Nato, Jaap De Hoop Scheffer. Discussione a porte chiuse al Consiglio atlantico a Bruxelles, sul tavolo - tra le altre - la questione degli ostaggi. E di come affrontare queste emergenze secondo una schema comune. Sullo sfondo c'è la vicenda Mastrogiacomino e la polemica con l'Italia, che ha visto Stati Uniti e Gran Bretagna tra i paesi più critici per lo scambio che ha salvato la vita all'inviato di Repubblica. Solo poche ore prima il sottosegretario di Stato Usa, Daniel Fried,

aveva dichiarato chiuso il caso. «Qualunque incomprendimento possa esserci stata - aveva detto il vice di Condoleezza Rice - la dichiarazione comune della scorsa settimana per noi l'ha chiarita».

Il sottosegretario Usa Nicholas Burns «Mai più scambi con terroristi»

Ma è certo che sul nodo degli ostaggi gli Stati Uniti e non da soli vogliono cambiare passo. Diversi paesi Nato hanno sollevato il problema ieri in sede atlantica, sollecitando una politica comune, secondo quanto ha riferito De Hoop Scheffer. Il segretario dell'Alleanza Atlantica evita di fare nomi, ma la patugna dei critici è nota e confermata da altre fonti. In prima fila ci sono Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada e Germania - ma una discussione su un possibile approccio comune della Nato era stato suggerito nei giorni scorsi dallo stesso ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alena. «C'era un chiaro

sentimenti nella sala che nessuno di noi dovrebbe accettare di negoziare con i terroristi - ha detto il sottosegretario di Stato Usa Nicholas Burns - . Oggi è stato suggerito che dovremmo avere una politica della Nato sull'argomento». De Hoop Scheffer si è preso l'impegno di portare avanti la discussione tra i paesi-membri, avvertendo che «chiarimento è una questione complicata». Ma se pure «c'è comprensione per la difficile situazione in cui si può trovare un paese - ha detto il segretario della Nato - alcuni stati membri hanno detto che bisogna riconoscere che le decisioni prese dal singolo sta-

to hanno effetto su tutti gli altri e possono essere un incentivo a nuove azioni dello stesso tipo». Da Bruxelles la Nato ha espresso comunque apprezzamento per «l'enorme contributo» dato dall'Italia in Afghanistan e - è stato detto in riferimento alla

Il segretario Nato De Hoop Scheffer «Questione complicata dobbiamo discuterla tra alleati»

votazione in corso al Senato italiano - gli Alleati contano nel rispetto degli impegni presi da Roma. «Nel tempo, i vari governi italiani hanno espresso chiaramente il loro impegno in Afghanistan - ha dichiarato James Appathurai, portavoce del segretario della Nato - . Il direttore politico italiano ha confermato durante la riunione l'impegno del Paese alle operazioni. L'Italia ha dato un enorme contributo nella sua zona, naturalmente gli Alleati contano sulla parola dell'Italia e si augurano e si aspettano che l'impegno continui come il governo ha detto pubblicamente».